

Questo romanzo è un'opera di finzione.  
Ogni somiglianza con eventi, luoghi o persone reali,  
viventi o defunte, è puramente casuale.

Titolo originale: *The Nosferatu Scroll*  
Copyright © 2011 by James Becker  
First published in Great Britain in 2011 by Bantam Press,  
an imprint of Transworld Publishers  
Traduzione dall'inglese di Maria Grazia Melchionda

Prima edizione: giugno 2012  
© 2012 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-3971-8  
[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Tespi s.r.l., Roma  
Stampato nel giugno 2012 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste  
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti.

James Becker

# Il vangelo di Nosferatu



Newton Compton Editori

*A Sally. Per sempre e per tutto*

# PROLOGO

10 maggio 1741

*Castello di Krumlov (Český Krumlov, Boemia)*

«Apritela».

La luce delle torce conferiva al volto del prete un'aria minacciosa, quasi satanica, un'impressione accentuata dall'ambiente circostante. Era una piccola stanza sotterranea del castello, situata nella stessa ala dell'edificio che ospitava le gabbie dei lupi. Sui candelabri brillavano quattro torce, dalla luce tremolante, una su ciascuna parete, ma erano troppo deboli per riuscire ad allontanare tutte le ombre.

Al centro della stanza c'era un tavolo robusto, sul quale era posata una bara massiccia, di legno scuro e riccamente intagliato: il coperchio chiuso era diviso in due parti e aveva dei cardini su un lato, mentre gli altri bordi erano fissati con grosse viti. La bara era arrivata due giorni prima dal palazzo Schwarzenberg di Vienna ed era stata immediatamente trasportata al castello, nella cappella di San Giorgio: qui era stata aperta la parte superiore del sarcofago, per permettere a uno sparuto gruppetto di persone vestite a lutto che si erano materializzate nell'edificio di guardare il volto pallido e sottile del corpo che si trovava all'interno.

La principessa era tornata a casa per l'ultima volta.

In tutta la Boemia erano state celebrate messe per l'anima immortale della principessa Eleonora Elisabeth Amalia Magdalena von Schwarzenberg, ma solo pochissime persone avevano fatto il viaggio fino al castello. In realtà non si trattava di un singolo edi-

ficio, ma di un gigantesco complesso di edifici massicci di pietra gialla e grigia, con i tetti di tegole rosse, che si stagliava sulla riva settentrionale del fiume Moldava.

Il funerale della principessa doveva svolgersi in questa stessa sala, e vi erano dei preparativi – preparativi molto importanti – da portare a termine.

Quattro domestici avevano trasportato la bara giù dalla cappella di San Giorgio. In quel momento uno di loro venne avanti, rispondendo all'ordine del prete, e rimosse le viti di ferro battuto che fissavano la parte superiore del coperchio. Eseguito il suo compito, il servo fece un passo indietro.

«No. Toglile tutte», ordinò il prete.

L'uomo si mostrò sorpreso, ma obbedì e cominciò a rimuovere gli altri chiavistelli che chiudevano la parte inferiore del coperchio. Mentre lavorava, gettò uno sguardo al prete, chiedendosi quale fosse il motivo per cui quell'uomo che aveva sempre sdegnato pubblicamente la principessa quando era viva, ora si desse da fare così tanto per il suo corpo morto.

Il prete si chiamava Bohdan Řezník, e il suo cognome significava “macellaio”: a dirla tutta, aveva proprio l'aspetto di uno che sarebbe stato più a suo agio con un grembiule macchiato di sangue che con l'abito marrone scuro a tinta unita che indossava abitualmente.

Quando avevano consegnato al castello il corpo della principessa Eleonora Amalia, una guardia della scorta si era recata a casa di Řezník, nel centro della cittadina di Krumlov, e gli aveva consegnato un foglio di pergamena piegato in due. Il documento recava impressi tre diversi sigilli, uno dei quali era il marchio caratteristico dell'aquila a due teste di Carlo VI, re di Boemia, attuale sovrano e membro della dinastia degli Asburgo, che governava il paese dal 1526.

Le istruzioni contenute nella pergamena erano inequivocabili, e Řezník ne comprendeva perfettamente l'importanza. Aveva notato con soddisfazione che gli ordini gli erano stati impartiti dal dottor Franz von Gerschstov, il medico favorito di Eleonora Amalia, un uomo le cui altre qualità, molto meno note, erano molto apprezzate da Řezník.

Il servo rimosse l'ultima vite dal coperchio e si allontanò nuovamente dalla bara, attendendo ulteriori istruzioni da parte del prete.

«Spalancate il coperchio», disse l'uomo, rimanendo a guardare mentre due dei servi eseguivano l'ordine e lasciavano completamente scoperto l'interno della bara.

«Ora lasciatemi solo con lei. Potete fare ritorno tra mezz'ora».

Solo quando la porta della stanzetta si chiuse dietro le loro spalle, il prete si fece avanti. Attraversò il pavimento lastricato di pietre fino alla bara e lanciò uno sguardo disgustato verso la figura esile di Eleonora Amalia. Le mani della donna erano chiuse in atteggiamento pudico sul petto, con la mano destra appoggiata sulla sinistra. Il corpo smunto era rivestito di un lungo abito bianco, i piccoli piedi erano nudi.

Řezník si mise una mano nella tasca dell'abito alla ricerca di qualcosa e ne tirò fuori un coltello chiuso con il manico di legno nero. La sera prima aveva passato diversi minuti ad affilare accuratamente la lama di acciaio scuro.

Si fece il segno della croce e mormorò una preghiera, non tanto per l'anima immortale di Eleonora quanto per se stesso, chiedendo l'indulgenza e la protezione divina per le azioni che avrebbe compiuto di lì a poco. Sollevò le mani della principessa e ne depose le braccia ai lati del corpo, poi con uno scatto aprì il coltello. Infilò la lama sotto la scollatura dell'abito della principessa e con un solo movimento fluido la fece scorrere lungo tutto l'abito fino ai piedi di Eleonora, tagliando in due gli strati di tessuto. Quindi aprì sui lati le due metà tagliate del vestito e osservò il corpo nudo della donna: la sua pelle, che in vita era stata tanto candida, adesso era tutta chiazzata e scolorita, e vi erano macchie livide e bluastre nei punti in cui il corpo aveva cominciato a decomporsi.

Ma non era quella la caratteristica più evidente. Ciò che attirò l'attenzione di Řezník fu lo squarcio, ricucito in maniera davvero grossolana, che correva lungo tutto l'addome, dal seno piccolo e raggrinzito della principessa fino al pube.

La nudità della donna lo offendeva, ma aveva ricevuto delle istruzioni precise. La sua espressione di disgusto si accentuò nel momento in cui ricominciò a usare la lama, questa volta per riaprire

uno alla volta i punti grossolani che tenevano insieme la carne e la pelle dell'addome ricucito. Poi ripose il pugnale, introdusse le dita dentro l'ampia incisione e aprì senza difficoltà i due lembi di carne morta. Stava cercando qualcosa, una cosa che avrebbe potuto trovarsi nella cavità toracica, e in un attimo seppe che quella cosa non c'era: e così doveva essere. Řezník, però, aveva ricevuto l'ordine di assicurarsene prima che il funerale avesse luogo.

Il prete annuì soddisfatto, si asciugò le mani sul davanti dell'abito e si allontanò dalla bara aperta. Poi si diresse verso un angolo della stanza, dov'era appoggiata al muro un'altra cassa di legno, molto più piccola e senza ornamenti. Řezník era un uomo forte, e sollevò la cassa senza troppi sforzi. La trasportò fino al tavolo al centro della stanza, la posò accanto alla bara della principessa e ne sollevò il coperchio.

Quindi tornò a grandi passi verso la parete della sala e raccolse una borsa di pelle, il cui contenuto sbatacchiò con un suono metallico mentre l'uomo la trasportava verso il tavolo. Sistemò la borsa sul pavimento, la aprì e ne estrasse tre robuste cinghie di cuoio che sistemò sotto la cassa di legno aperta, posizionandole a distanze regolari su tutta la lunghezza.

Si allungò per raggiungere l'interno della bara più grande, sollevò i resti mortali di Eleonora Amalia e fece cadere il corpo senza tante cerimonie dentro la cassa più piccola. Prima di rimettere il coperchio al suo posto, prese dalla tasca una fialetta che conteneva un liquido trasparente e ne asperse il contenuto sul cadavere, mormorando al contempo una preghiera. Poi prese dalla borsa un martello e una manciata di chiodi, e con decisione ne piantò una dozzina lungo tutto il coperchio della cassa, sigillandolo saldamente sulla base. Infine si piegò sulle ginocchia e strinse una per una le cinghie di cuoio attorno alla cassa.

Řezník respirò profondamente e poi, con un grugnito, sollevò la piccola cassa di legno e la inserì dentro la bara più grande. Sarebbe stato più semplice attendere il ritorno dei domestici, ma le istruzioni che gli erano state impartite erano molto chiare: al loro rientro nella sala, la bara avrebbe già dovuto essere sigillata per l'ultima volta. Nessuno avrebbe mai saputo ciò che aveva fatto. Il prete chiuse il coperchio e cominciò a rimettere a posto le viti.

Quando i servi bussarono alla porta qualche minuto dopo, Řezník aveva finito di sigillare il coperchio ed era in piedi accanto alla bara ad aspettarli.

«Lasciemo il castello alle otto», disse. «Assicuratevi che la carrozza sia pronta e che tutto sia predisposto per quell'ora».

Qualche minuto prima dell'ora stabilita, Řezník si avviò a grandi passi verso il cortile del castello. Stava già calando la notte, e quell'enorme spazio aperto era immerso nell'ombra. L'unica fonte di luce proveniva dalle fiamme tremule delle torce fissate lungo i muri.

Al centro del cortile attendeva una carrozza dipinta di nero, con lo stemma della dinastia Schwarzenberg dipinto sulle porte. Vi erano già state attaccate due cavalle nere, che scrollavano la testa con impazienza facendo ondeggiare le piume nere ornamentali. Il cocchiere, anch'egli vestito di nero, attendeva in piedi accanto al veicolo. Come aveva ordinato Řezník – con l'autorità assoluta conferitagli dalla pergamena che portava ancora con sé – tutti i domestici del castello, con indosso gli abiti più scuri che possedevano, stavano in piedi in silenzio su un lato del cortile per porgere l'estremo saluto alla loro signora.

Řezník percorse il cortile, arrivò alla carrozza e guardò dentro il comparto posteriore, dietro i sedili. La bara era già stata sistemata al suo posto, e lo scuro legno lucido si era rovinato in due punti per via delle cinghie di cuoio che la tenevano ferma: una precauzione contro le scosse che la carrozza avrebbe subito sulla strada sconnessa che dal castello portava alla chiesa di San Vito, dove il corpo della principessa era destinato a riposare per l'eternità. Řezník annuì soddisfatto: tutte le sue istruzioni erano state eseguite alla lettera. Si arrampicò sulla carrozza, seguito dal cocchiere.

Per qualche minuto non successe altro, e poi il grande orologio del castello suonò le otto in punto. Quando il primo rintocco della campana riecheggì nel cortile, i domestici che stavano in piedi accanto ai grandi cancelli di legno fecero un passo avanti, liberarono i chiavistelli e spalancarono i portoni. Solo allora il cocchiere colpì leggermente con le briglie le ampie schiene delle due cavalle. Obbedienti, gli animali si mossero in avanti, gli zoccoli che sferra-

gliavano sui ciottoli irregolari del cortile, e la carrozza cominciò a muoversi, cigolando piano.

Il corteo funebre – se di corteo si poteva parlare dato che si trattava di una singola carrozza che ospitava due uomini e un cadavere – lasciò il castello passando attraverso l'ampio cancello spalancato. La scena che si presentò davanti ai due uomini una volta fuori dalle mura aveva un che di triste e spettacolare allo stesso tempo: su entrambi i lati della strada che si snodava dal castello erano allineate delle figure umane immobili e silenziose, ognuna delle quali teneva sollevata tra le mani una fiaccola ardente. A guardare dai cancelli del castello, sembrava che di fronte alla carrozza si allungassero due nastri di fuoco, per illuminare il cammino finale che il corpo della principessa avrebbe intrapreso.

Řezník diede uno sguardo alle prime figure che riusciva a scorgere, man mano che il carro funebre procedeva lento. Alcuni degli uomini che portavano le fiaccole erano stati reclutati tra gli abitanti del villaggio, ma gli altri, forse la maggioranza, appartenevano al clero: monaci e suore che erano stati convocati da Řezník perché la loro devozione e rettitudine conferisse una certa dignità – e protezione divina – all'intera cerimonia. Mentre il carro passava, ognuno di essi chinava il capo in segno di rispetto e di supplica al Signore, e poi si faceva il segno della croce.

Man mano che il carro funebre avanzava lentamente e superava i due ranghi silenziosi, gli uomini che portavano le fiaccole ardenti le spegnevano in alcuni secchi d'acqua di metallo già predisposti accanto a loro. L'estremità mobile del nastro di fuoco indicava l'avanzare della carrozza, rincorsa dall'oscurità che dietro di essa riguadagnava terreno.

Un osservatore imparziale si sarebbe senza dubbio chiesto perché i funerali di una principessa della dinastia degli Schwarzenberg si svolgesse in tal modo. Di certo era abbastanza strano che il prelado officiante fosse un semplice prete di villaggio e non un vescovo o un altro eminente membro del clero, ma ancora più sorprendente era la completa assenza di membri della casata Schwarzenberg, così come di qualsiasi rappresentante di altre famiglie aristocratiche legate agli Schwarzenberg. Era assente perfino Joseph, il figlio di Eleonora Amalia.

Sembrava quasi che le uniche persone che testimoniassero una qualche forma di affetto o di rispetto per la principessa fossero i contadini e gli abitanti del villaggio di Krumlov, ma anche quella impressione era sbagliata. Infatti gli uomini e le donne del posto che erano schierati lungo la strada e tenevano alte le fiaccole avevano ricevuto da Řezník l'ordine di farlo, sotto la minaccia di una punizione.

Circa venti minuti dopo aver lasciato il castello, il carro funebre si fermò fuori dal portone spalancato della cattedrale di San Vito. Řezník si calò giù dal sedile e impartì una serie di istruzioni. Le cinghie che tenevano ferma la bara vennero sganciate, e la pesante cassa di legno fu issata sulle spalle di sei monaci molto robusti. Trasportarono la bara all'interno della chiesa e la posarono su un piedistallo di legno che era stato allestito di fronte all'altare.

Il servizio funebre fu breve – Řezník, che lo officiava, parlò il meno possibile – e quasi tutte le panche di fronte al pulpito erano vuote. Le uniche persone sedute all'interno della chiesa erano monaci e suore, convocati a presenziare alla cerimonia come gli abitanti del villaggio che avevano sorretto le fiaccole. Una volta compiuto il suo dovere, Řezník discese dal pulpito per dirigere le operazioni di sepoltura.

Ci si sarebbe aspettati che come tutti gli Schwarzenberg, la principessa venisse inumata nella cappella di famiglia nella chiesa di Sant'Agostino a Vienna. Ma a Eleonora era stato negato anche quel privilegio. Invece, Řezník fece strada verso una piccola cappella secondaria, dov'era stata già rimossa una grossa sezione del pavimento a lastroni di pietra ed era stata scavata una buca profonda: una fossa rivestita con del calcestruzzo a base di argilla. I sei monaci abbassarono il feretro sul pavimento, dove erano già state disposte all'occorrenza tre grosse funi. Poi ognuno di loro afferrò un'estremità di ciascuna corda e insieme sollevarono la bara dal pavimento, muovendosi goffamente dato lo spazio ristretto attorno alla tomba, fino a portare la cassa al di sopra della fossa. Quindi adagiarono lentamente il feretro dentro la cavità che lo attendeva.

Řezník mormorò qualche ultima parola di preghiera e mandò fuori dalla chiesa il gruppetto di persone venute – ufficialmente –

ad assistere al funerale. Agli ultimi rituali avrebbe dovuto assistere il minor numero di persone possibile.

Řezník si diresse verso un angolo della cappella e afferrò una rozza scaletta di legno. La trasportò fino a un lato della fossa, dove la calò. Fece un gesto ai monaci, e loro vi scesero in silenzio. Řezník teneva una torcia all'altezza della fossa, per permettere loro di vedere ciò che facevano. Lungo le pareti era stata appoggiata una serie di pietre piatte pesanti. Lavorando sotto la direzione del prete, i monaci le tirarono su, due uomini per ogni pietra, e le sistemarono con cura sopra il coperchio piatto della bara di legno scuro, una sopra l'altra.

Řezník sovrintendeva attentamente ai loro movimenti dall'alto della tomba, e alla fine ordinò loro di risalire. Il compito successivo richiedeva tutta la notevole forza fisica che quei monaci possedevano. Řezník aveva già fatto sistemare dentro la cappella un arco di legno grezzo provvisto di una carrucola per sollevare oggetti pesanti: questa sarebbe servita a porre un enorme lastrone di pietra di traverso sopra la tomba aperta, in modo da sigillarla completamente. Pur con l'aiuto del congegno meccanico, ci volle una buona mezz'ora perché i monaci riuscissero a mettere la lastra in una posizione che soddisfacesse Řezník e, nonostante l'aria fredda della sera, i volti dei sei uomini erano madidi di sudore.

Il loro compito però non era ancora terminato. Řezník concesse loro un breve momento di pausa per recuperare le forze, quindi diede istruzioni per smontare l'arco di legno, i cui componenti vennero accatastati contro una parete laterale della cappella. Una volta completata l'operazione, il prete diede l'ordine di trasportare tre sacchi pesanti, contenenti della terra raccolta nel cimitero accanto alla chiesa, fino al lastrone che adesso ricopriva la tomba. I monaci rovesciarono i sacchi e ne distribuirono il contenuto in un singolo strato ricoprendo la pietra tombale.

Adesso, finalmente, il compito dei monaci era quasi giunto al termine. Rimisero al loro posto i lastroni di pietra che erano stati rimossi per scavare la fossa, ma lasciarono spazio a sufficienza per inserire una vera e propria lapide, una lastra che Řezník aveva fatto allestire il giorno precedente da uno scalpellino del villaggio.

Due dei monaci sollevarono la pietra e la misero con cura al suo posto.

Řezník si avvicinò all'estremità della lapide e abbassò il capo raccogliendosi in preghiera per l'ultima volta, assieme ai sei monaci che gli avevano prestato assistenza, i quali si erano inginocchiati sulle pietre del pavimento accanto alla tomba.

La luce della luna fece capolino da una finestra laterale della cappella e il raggio illuminò silenziosamente l'iscrizione molto semplice incisa da poco sulla pietra. Le parole non facevano alcun riferimento al nome di famiglia di Eleonora Amalia o alla sua discendenza aristocratica. Non vi era rappresentato nemmeno lo stemma con le armi della casata Schwarzenberg. Su precisa indicazione di Řezník, che a sua volta si era limitato a seguire le istruzioni impartitegli dall'uomo che aveva vergato la pergamena, l'iscrizione indicava semplicemente il nome di battesimo della principessa e la data della sua morte:

*Hier liegt die arme Sünderin Eleonora/Bittet für sie.  
Obijt die 5 Maji A.1741.*

Ora che i resti mortali di Eleonora erano al sicuro sotto terra, Řezník aveva ancora solo due compiti da svolgere. Il carro funebre era pronto fuori dalla chiesa, con il cocchiere che lo attendeva. Řezník salì sul veicolo e diede ordine all'uomo di ritornare al castello di Krumlov.

I cancelli erano ancora spalancati, ma adesso il cortile era praticamente deserto. Erano rimasti soltanto tre uomini ad attendere gli ordini di Řezník. Il prete saltò giù dal carro e si diresse verso di loro.

Gli uomini indossavano tutti le tuniche della servitù della casata degli Schwarzenberg, e due di essi erano armati di spade corte, con i foderi agganciati alle cinture. Fu a questi che Řezník si rivolse.

«È giunta l'ora», disse. «Fatelo adesso. Uccideteli tutti, e gettate i corpi nella foresta».

Gli uomini annuirono, girarono i tacchi e si dileguarono all'interno dell'edificio.

Quindi Řezník si rivolse al terzo uomo. «Mostrami il quadro».

Il servo condusse Řezník all'interno del castello, fino a una lunga galleria, a un'estremità della quale era appeso un ritratto a grandezza naturale di Eleonora. Il prete rimase a fissare per alcuni istanti il viso pallido della principessa, con aria disgustata.

«Tiralò giù», ordinò.

Una volta che il quadro fu appoggiato alla parete, Řezník tirò fuori il coltello a serramanico e lo aprì con uno scatto. Fece scorrere la punta della lama attraverso la tela sul lato sinistro del volto della principessa e la tagliò con un gesto deciso verso il basso. Ripeté l'operazione anche sul lato destro della figura, e poi fece un taglio orizzontale sopra la testa in modo da unire i due squarci verticali. Afferrò il lembo della tela che cadeva in avanti, e cominciò a tagliare lungo l'ultimo lato rimasto del rettangolo.

Quando la lama del prete cominciò a tagliare l'immagine dipinta del collo di Eleonora, in tutto il vasto e antico edificio risuonò il dolente ululato di un animale.

L'uomo accanto a Řezník si guardò attorno allarmato, ma il prete ignorò l'interruzione. Completò il taglio finale della tela e fece un passo indietro, tenendo nella mano sinistra l'immagine dipinta della testa della principessa. Si guardò attorno e poi si diresse verso il candelabro più vicino, dentro cui brillava una torcia accesa: la tirò giù e avvicinò la fiamma a un angolo del riquadro che aveva rimosso dal dipinto. La tela era robusta e lo strato di pittura molto spesso, e per alcuni istanti si annerì senza bruciare. Poi la fiamma divampò all'improvviso, in un caleidoscopio di colori, mentre il calore consumava i pigmenti della pittura. Řezník lasciò cadere a terra l'ultimo angolo della tela e guardò le ultime fiamme brillare e poi spegnersi.

«Esistono altri ritratti di quella donna?», domandò il prete. Non riusciva nemmeno a pronunciare il nome.

«Quello era l'ultimo. Tutti gli altri sono già stati distrutti».

Řezník annuì soddisfatto. Il suo compito era stato portato a termine. La principessa era sepolta in quella che alla fin fine era una tomba senza nome, e lui aveva fatto del suo meglio per cancellare dal castello qualsiasi traccia o ricordo della sua esistenza.

Senza voltarsi indietro uscì dalla galleria, e in pochi minuti fu

fuori dal doppio cancello che fortificava il cortile del castello di Krumlov. Era sicuro che non sarebbe mai più ritornato in quel castello maledetto.

Sperava soltanto di aver fatto abbastanza per fermare il terribile contagio prima che si diffondesse in tutta la regione.

\*\*\*\*

Ma Řezník si sbagliava. Negli anni successivi avrebbe celebrato almeno una dozzina di funerali che avrebbero richiesto le sue particolari conoscenze arcane, sebbene non avrebbe seppellito nessun altro membro dell'aristocrazia.

E sul suo letto di morte, quasi vent'anni dopo, avrebbe finalmente ammesso la verità che aveva sempre respinto in tutti quegli anni.

Perché quello che accadde negli anni e nei mesi successivi al funerale di Eleonora Amalia gli provò senza dubbio alcuno che la donna non era la fonte del contagio, come Řezník aveva sempre creduto, ma semplicemente un'altra vittima.



# 1

## *Ai giorni nostri*

«È un posto davvero spettacolare», esclamò Chris Bronson, con lo sguardo rivolto verso la città di Venezia.

Era il primo novembre. Lui e Angela erano in piedi uno accanto all'altro, stipati tra la folla ammassata sulla poppa di un vaporetto che dalla fermata delle Fondamenta Nuove al centro di Venezia arrivava fino all'isola di San Michele, attraversando tutta la laguna. Avevano intenzione di partecipare alle celebrazioni di una festa conosciuta come il "Giorno dei Morti".

Da sud-est soffiava un vento gelido, abbastanza potente da formare sull'acqua decine di creste bianche che si sollevavano tutto intorno al vaporetto, ma che non impedivano all'imbarcazione di scolpire una scia a punta di freccia attraverso le acque agitate. Le luci della città cominciarono a punteggiare la foschia che avvolgeva quel tardo pomeriggio, accentuata dai banchi di nebbia che si stavano formando sull'acqua. Venezia assomigliava a un'enorme nave da crociera, che galleggiava in silenzio nelle acque fredde e profonde della laguna.

«Sapevo che ti sarebbe piaciuta», rispose Angela, aggrappandosi al suo braccio per non cadere. «Però non mi aspettavo tutto questo vento. È lo scirocco?».

Bronson scosse la testa. «No, non in questo periodo. Lo scirocco soffia solamente in primavera e in estate».

«Be', speravo che avremmo avuto una serata tiepida e piacevole – un ultimo sprazzo d'estate, magari – ma direi che questo assomiglia piuttosto al primo assalto dell'inverno».

«È novembre, dopotutto».

Angela rabbrivìdi leggermente. Indossava un paio di pantaloni neri (aveva pensato che una gonna sarebbe stata molto meno pratica per entrare e uscire dai vaporette di sera), una camicetta bianca e una specie di tunica di lana che Bronson, quell'incosciente, aveva definito un cardigan, ricevendo per tutta risposta un sospiro esasperato per la sua totale mancanza di gusto in fatto di moda. Sopra la tunica si era infilata un soprabito di seta blu notte. A Bronson piaceva: le metteva in risalto il colore degli occhi. Adesso però si rendeva conto che non le avrebbe tenuto molto caldo.

Bronson aveva sempre considerato la moda come un sistema facile per sottrarre notevoli quantità di denaro a uomini sempliciotte – e a donne ancora più credulone – abbastanza sciocchi da credere a tutte le stronzate che uscivano dalle bocche di coloro che si autoproclamavano “esperti” di moda. Lui era uno che sceglieva sempre e solo abiti comodi e pratici, e indossava la prima camicia che trovava aprendo il cassetto. Abbinava i pantaloni, i calzini e la biancheria usando esattamente lo stesso sistema, semplice e, a suo dire, infallibile. Le uniche concessioni che faceva alla moda consistevano nell'indossare sempre e comunque colori scuri, di solito blu e nero, e nel fatto che non aveva mai posseduto un paio di calzini bianchi. Per quella serata aveva scelto una camicia scura a scacchi, un paio di jeans leggermente slavati e un paio di scarpe da ginnastica nere. La sua giacca di pelle, inoltre, era a prova di qualunque vento molesto potesse soffiare dall'Adriatico.

Angela si abbottonò il soprabito e si strinse a Bronson. «Considerato il tuo amore per l'Italia, e per le cose italiane», mormorò, «mi sorprende davvero che tu non sia mai stato a Venezia».

«Lo so», replicò Bronson. «Per diverse ragioni, ho passato molto tempo nelle zone dell'altra costa. Perciò conosco Roma, Firenze, Pisa e Napoli abbastanza bene, ma questa è la prima volta che mi capita di visitare la costa adriatica. E devo ammettere che è davvero straordinaria».

Quell'idea era stata tutto merito di Angela. Il carico di lavoro al British Museum in quel periodo si era inaspettatamente ridotto, e per la prima volta da quando era stata assunta si era ritrovata con pochissimo da fare. Angela era una sovrintendente del dipar-

timento delle ceramiche e passava la maggior parte della sua giornata lavorativa a rimettere assieme frammenti di antiche stoviglie per dare forma a qualcosa che assomigliasse a un vaso, o a scrivere relazioni e perizie a beneficio di altre persone che cercavano di fare più o meno la stessa cosa.

E quel momento di bonaccia al lavoro aveva coinciso proprio con le date dell'ultima settimana di ferie di Bronson. Il suo ex marito in realtà all'inizio aveva programmato di prendersela comoda, standosene a poltrire nella sua casa di Tunbridge Wells, a guardare un po' di televisione, e magari, se fosse riuscito a raccogliere sufficienti energie ed entusiasmo, a fare qualche lavoretto in casa davvero urgente. Quando invece Angela gli aveva proposto di passare quella settimana a esplorare Venezia, a Bronson era bastato un secondo e mezzo per decidere di andare con lei. E quella decisione – stava pensando in quel momento mettendo un braccio attorno alla donna – si era rivelata assolutamente giusta.

«Va bene», aggiunse, sorridendole dall'alto, «visto che sei tu l'esperta di storia, che cos'è esattamente questa festa dei morti?».

Angela appoggiò la testa sulla sua spalla. «Vuoi davvero una lezione di storia in questo momento?», gli chiese.

«Adoro sentirti parlare, lo sai, soprattutto quando l'argomento ti entusiasma. E poi lo sai che sono interessato a tutto ciò che riguarda l'Italia».

«In realtà non si tratta proprio di storia italiana», cominciò Angela, «perché la data – il primo di novembre – risale a un rito pagano molto antico, e questa festa si celebra in quasi tutta l'Europa occidentale. Ieri era l'ultimo giorno di ottobre, conosciuto in tutto il mondo come Halloween, una ricorrenza che notoriamente è sempre stata associata alla morte e al soprannaturale. Ma pochi sanno che il 31 ottobre in realtà è sempre stato soltanto una sorta di assaggio, il preludio, se così si può dire, dell'evento principale: la festa di Ognissanti, che è proprio oggi. Nel mondo anglosassone è conosciuta come Allhallows o Hallowmas».

«Ma credevo si trattasse di un giorno di festa in onore dei santi», obiettò Bronson.

Angela annuì. «Se parli con un cristiano, soprattutto se appartiene alla Chiesa anglicana o cattolica, ti dirà che oggi è il giorno

di Ognissanti, in cui si celebrano Dio e tutti i suoi santi, quelli noti e quelli meno noti, e che è stato istituito per poterli includere davvero tutti. Ma in realtà, la faccenda è un po' più complicata di così, perché la Chiesa cristiana degli albori cercava in tutti i modi di schiacciare qualsiasi altra religione si mettesse in competizione con la propria, in special modo tutti i riti e le celebrazioni pagane. Però non potevano semplicemente mettere al bando tutte le ricorrenze pagane, perché temevano che la gente avrebbe continuato a celebrarle di nascosto, e quindi fecero il colpaccio: se ne impossessarono *tout court*.

«All'inizio del Settimo secolo i cristiani cominciarono a celebrare il giorno di Ognissanti il primo novembre. Poi, nell'anno 835, papa Gregorio IV autorizzò ufficialmente quella festa, e da allora è sempre stata celebrata. Quella di Ognissanti un tempo era una delle quattro maggiori e più importanti feste del calendario pagano, ma la maggior parte dei cristiani di oggi non ne ha mai sentito parlare, perché la Chiesa ha fatto di tutto – e ci è riuscita benissimo – per cambiare lo scopo originario e il significato della celebrazione.

«Inoltre, proprio per sottolineare il fatto che il primo novembre era una celebrazione cristiana, la Chiesa istituì anche un'altra festa proprio il giorno seguente, il 2 di novembre: il Giorno dei Morti, una festa per la purificazione delle anime dei defunti. E anche domani vedrai un affollamento come questo a San Michele, perché i veneziani festeggiano entrambi i giorni».

«Ma i primi cristiani non festeggiavano la morte, vero?».

Angela scosse la testa. «No, non la morte, ma i defunti. La festa di Ognissanti doveva servire ad aiutare i fedeli a ricordare i loro cari estinti, e a pregare per le loro anime. La cosa interessante è che ricorrenze di questo tipo non si festeggiano solo nell'Europa occidentale. Anche in Messico hanno il loro Giorno dei Morti, che cade il 2 di novembre, e che è una sorta di combinazione tra un'antica tradizione dei nativi americani e la festa dei morti dei cattolici. I messicani addobbano le loro case con finti scheletri, visitano i cimiteri per pulire e sistemare le tombe dei parenti defunti, e lasciano persino delle offerte di cibo e bevande per le anime vaganti del purgatorio».

«Immagino quindi che le celebrazioni per il giorno dei morti siano qualcosa di simile anche qui a Venezia?», le chiese Bronson.

«Esatto, solo che qui non ci si occupa tanto delle tombe, ma più che altro si passeggia per i cimiteri portando candele accese e crisantemi. In Italia questi fiori sono ormai collegati imprescindibilmente alle cerimonie funebri, ed è una pessima idea regalarne un mazzo a qualcuno che sia ancora vivo. Ma come spesso succede in Italia, questo è anche diventato un evento mondano, soprattutto per la gente del posto. Visto che ci troviamo a Venezia, ho pensato che sarebbe stato interessante venire a dare un'occhiata alle celebrazioni».

«Quindi praticamente passeremo la serata in un cimitero. Meraviglioso!». Bronson voltò le spalle alla città che si erano lasciati dietro, e rivolse lo sguardo all'isola di San Michele, chiamata dai locali anche "l'Isola dei Morti", perché in effetti era un unico grande camposanto.

Aveva letto che l'idea di impiegare una delle isole della laguna veneziana come cimitero monumentale risale al 1807, quando Venezia era stata conquistata da Napoleone ed era stretta nella morsa dell'occupazione francese che aveva praticamente mandato in bancarotta la città. Si riteneva inoltre che seppellire i cadaveri all'interno della città fosse ant igienico, e quindi fu scelta allo scopo la vicina isola di San Cristoforo della Pace. Ma quando ci si rese conto che le sue dimensioni non erano adeguate, nel 1836 venne interrato lo stretto canale che separava San Cristoforo della Pace dalla più grande San Michele, e tutte e due le isole insieme presero il nome di San Michele. Per un breve periodo l'isola fu anche utilizzata come prigione, ma poco dopo ritornò a essere soltanto un cimitero, e ancora ospitava dei cadaveri eccellenti. I corpi dei defunti venivano trasportati da Venezia fino all'isola su speciali gondole da funerale.

La costa dell'isola di San Michele distava solo un paio di centinaia di metri dalla città di Venezia, ma la fermata del vaporetto si trovava nel punto più a nord dell'isola, proprio accanto alla chiesa di San Michele, una delle più antiche chiese rinascimentali di Venezia. Bronson riusciva a scorgerla ormai, sveltante nella

bruma con la sua bella pietra bianca dell'Istria, così diversa dai colori caldi che caratterizzano la maggior parte dell'architettura veneziana.

Un paio di minuti dopo, il vaporetto effettuò la fermata accanto al pontile, e la passerella di attracco venne aperta. I passeggeri emersero dall'imbarcazione e cominciarono a mettersi in fila verso l'uscita. Bronson e Angela non avevano particolarmente fretta di scendere a terra, perciò attesero a poppa fino a quando quasi tutti gli altri passeggeri non furono scesi. Quindi anche loro si diressero al pontile e seguirono la folla vociante che sembrava già entrata nello spirito dei festeggiamenti.

«Il vento è calato, e questo è un buon segno; però la serata si sta facendo piuttosto cupa», disse Bronson ad Angela, indicando la coltre di nebbia che stava calando velocemente. Dopo aver lasciato Venezia avevano visto formarsi dei banchi di foschia sopra l'acqua, ma quello che avevano di fronte adesso era più simile a un nebbione denso di smog londinese. In pochi minuti la visibilità si era ridotta a pochi metri, e loro erano contenti di riuscire quanto meno a intravedere il sentiero sul quale camminavano, anche se la famiglia che avevano davanti stava facendo tanto di quel baccano che stargli dietro era abbastanza facile.

Angela rabbrivì di nuovo. «Hai ragione, c'è un che di sinistro nell'aria. E questa nebbia contribuisce a creare proprio l'atmosfera giusta per una serata al cimitero». Tirò fuori dalla tasca una piantina dell'isola e la spiegò.

«Be', finché riusciamo a ritrovare la strada per tornare al pontile e alla barca non mi preoccupo», fece Bronson. «Ma di sicuro non avrei nessuna voglia di passare la notte qui. Riesci a vedere quel bagliore giallo nella nebbia laggiù a sinistra? È lì che dobbiamo andare?».

Anche Angela guardò in quella direzione e annuì. «Probabilmente è la luce delle candele».

Adesso stavano raggiungendo il gruppo davanti a loro, che aveva percorso la strada semicircolare attorno alla facciata della chiesa, e poi aveva svoltato lungo un altro sentiero che sembrava portare nella direzione opposta.

«Dove vanno adesso?».

Angela diede uno sguardo alla cartina. «Questo sentiero ci porta direttamente verso il centro del cimitero, ma anche verso alcune delle aree più antiche. Una cosa abbastanza strana di questo cimitero è che, ai giorni nostri, i corpi vengono riesumati dieci anni dopo la sepoltura. I cadaveri infatti si seppelliscono nel solito modo, e ciascuna tomba viene identificata con una lastra di marmo o una lapide incisa, ma poiché questo cimitero serve l'intera città di Venezia, lo spazio è parecchio limitato. Per cui una volta che il corpo si è ridotto a un mucchio di ossa, viene riesumato e lo scheletro viene conservato in un ossario, una sorta di scatola per ossa. A quanto pare, c'è una scaletta con le date delle esumazioni attaccata vicino all'entrata».

Sulla maggior parte delle tombe moderne che incontravano nel loro percorso era esposta una fotografia del loro occupante e quasi tutte erano anche state abbellite con fiori freschi, che conferivano al cimitero un aspetto stranamente vivace nonostante la foschia.

Anche in mezzo a tutta quella nebbia, Bronson si rendeva conto che il cimitero era molto grande, una vasto appezzamento costellato di antiche cripte e singole lapidi. Alcune erano in posizione verticale, mentre altre erano adagiate sul terreno, sistemate così intenzionalmente o forse crollate in qualche momento nel corso dei secoli.

Camminando attraverso uno dei settori più antichi del cimitero, i due facevano delle pause a intervalli regolari per leggere alcune delle iscrizioni. Queste variavano dalle frasi più semplici alle iscrizioni fiorite: si andava da quelle che riportavano soltanto nome, data di nascita e di morte, a versi elaborati, in italiano o anche in latino, che celebravano o raccontavano la vita dei defunti.

Angela aveva avuto ragione riguardo alla fonte del bagliore giallastro che vedevano da lontano. Quasi tutte le persone che incontravano – e sembrava che ve ne fossero letteralmente centinaia – portavano una grossa candela illuminata, e nel complesso quella grande quantità di fiammelle conferiva alla nebbia pesante un colore decisamente giallognolo, quasi arancione.

«E adesso cosa facciamo?», chiese Bronson.

«È un peccato che non abbiamo pensato a portarci qualcosa da bere o da mangiare», rispose Angela, indicando la gente attorno a

loro. Molti avevano con sé delle bottiglie o dei thermos, e alcuni avevano persino portato del cibo in cestini da picnic in vimini o sacchetti di plastica bianchi.

Angela aveva ragione: era chiaro che Ognissanti e il Giorno dei Morti erano un importante evento sociale e familiare. Uomini, donne e bambini passeggiavano nel cimitero, felici di godersi la serata in quella cornice alquanto insolita.

«Be', io ho in tasca una barretta di cioccolato, se hai voglia di dividerla con me», disse Bronson porgendogliela.

Angela spezzò la tavoletta in due e gliene restituì un pezzo. Per qualche istante, rimasero lì in piedi, a godersi lo spuntino improvvisato e calandosi completamente nell'atmosfera.

«È strano, non trovi?», disse Angela dopo un paio di minuti, guardandosi attorno e osservando la folla allegra e rumorosa.

«Che vuoi dire?»

«Be', siamo in un cimitero, camminiamo sopra le ossa in decomposizione di centinaia se non migliaia di cittadini veneziani morti da secoli. Questo dovrebbe essere un luogo di dolore o di cupa riflessione, e invece ci troviamo nel bel mezzo di un'enorme festa!».

Bronson le sorrise. «Ecco, questo ti dimostra appunto quanto sia importante l'atmosfera. In quei vecchi film della Hammer, di cui eri tanto innamorata, il regista teneva gli spettatori in trepidante attesa del brivido solamente mostrandogli un paio di lapidi di polistirolo con attorno un po' di nebbia finta, mentre una musica lugubre suonava in sottofondo. Qui invece siamo circondati dal brivido reale, ma tutti sembrano felici e contenti, ridono e scherzano come se niente fosse. I morti non gli danno il minimo fastidio».

Ma in quel momento entrambi udirono da lontano un ululato. Il suono era talmente debole che Bronson pensò subito che l'animale – supposeva che si trattasse di un pastore alsaziano o un altro cane di grossa taglia – non doveva trovarsi sull'isola, ma molto lontano.

«Che diavolo era?», chiese Angela, con il volto pallido e stravolto nel buio.

«Sembrava un pastore tedesco molto affamato», ipotizzò Bron-

son. «Ma non preoccuparti, sembra molto lontano: non c'è pericolo che ci azzanni alla gola».

Angela fece una risata, ma si fermò bruscamente quando sentì rimbombare un rumore sordo. Un urlo di puro terrore interruppe il brusio dei festeggiamenti, tremendo e ineluttabile come una lama di ghigliottina che cade.

## 2

Sull'Isola dei Morti la nebbia era densa e la visibilità ridotta a pochissimi metri. In più, era difficile stabilire da che direzione fosse arrivato il primo urlo di paura. Ma adesso Bronson e Angela erano circondati da gente che fuggiva, a quanto pareva diretta a sud, verso il centro dell'isola. Perciò Bronson e Angela si avviarono nella direzione opposta, dove doveva aver avuto origine il trambusto.

Muovendosi di lato, per evitare il mare di gente che correva proprio verso di loro, si fecero strada attraverso le lapidi e, qualche istante dopo, si ritrovarono di fronte a un gruppo di persone in cerchio che fissavano una delle tombe più grandi.

Bronson mise subito in pratica la sua esperienza di poliziotto, anche se si trovava a circa mille miglia dalla sua zona di servizio. Cominciò a parlare italiano e tirò fuori il distintivo. Anche se un distintivo inglese in quel posto non significava nulla, almeno gli avrebbe conferito un po' di autorità mentre cercava di capire cosa avesse messo in allarme tutte quelle persone nel cimitero.

«Polizia, fate passare... sono un ufficiale di polizia», continuava a ripetere, mostrando il distintivo come un talismano mentre si faceva strada tra la folla assiepata e immobile. Angela lo seguiva a poca distanza.

Dopo qualche esitazione, i presenti si fecero da parte per permettergli di passare. Cosa insolita per un gruppo di italiani, erano stranamente silenziosi, e fissavano quasi stregati qualcosa che giaceva a terra. Bronson avanzò in mezzo al gruppo e riuscì a vedere ciò che aveva provocato la fuga generale.

“Festa dei morti” si era rivelata una denominazione impropria.

La gente si recava al cimitero non per festeggiare i morti, ma piuttosto per celebrare le vite e i ricordi di amici e parenti che erano mancati. In realtà l'unica cosa che non si aspettavano di trovare in un cimitero era un corpo morto. Invece quello che Bronson aveva di fronte adesso era proprio un cadavere.

E non un cadavere qualsiasi.

«Affascinante», sussurrò Angela quando si fermò vicino a lui e guardò la tomba. «Anche se non riesco a credere che questo possa aver causato tanto panico tra la folla».

Bronson fece qualche passo avanti per guardare meglio la tomba.

Si trattava chiaramente di una delle camere di sepoltura più antiche del cimitero, una cassa di marmo oblunga alta circa un metro e mezzo e sormontata da una lastra di pietra piatta. Sui lati erano intagliati simboli e scene, ma la vecchia pietra era rimasta tanto a lungo esposta alle intemperie che era difficile decifrare esattamente cosa vi fosse raffigurato, mentre la lastra sulla cima riportava dei segni indistinti e praticamente illeggibili, presumibilmente un'iscrizione antica che indicava il nome e la data di morte dell'occupante.

Bronson non sapeva esattamente come fosse successo, ma uno dei lati della tomba si era spaccato in tre pezzi ed era caduto, portandosi dietro anche la lastra tombale che richiudeva la sepoltura. Il rumore sordo che avevano sentito poco prima era dovuto a quello, pensò. Adesso la cassa che un tempo era stata sigillata era aperta agli elementi e per la prima volta, probabilmente dopo almeno un centinaio d'anni, il corpo racchiuso era di nuovo visibile.

Non c'era da sorprendersi che le spoglie fossero costituite soprattutto da ossa. Alcune parti della bara erano rimaste intatte, ma si trattava solo di pochi frammenti di legno caduti ai lati del cadavere. Alcuni brandelli di tessuto marcio erano ancora appesi alle lunghe ossa delle gambe, e una parte della cassa toracica era ancora ricoperta da lembi di pelle scura e coriacea. In sostanza, quel cadavere aveva proprio l'aspetto che ci si sarebbe aspettati considerando che era stato rinchiuso in una bara di legno dentro una tomba sigillata per più di un secolo. Due particolari però destavano qualche perplessità.

Al di sopra della gabbia toracica il collo terminava con una singola vertebra fracassata. Il cranio, che come la cassa toracica era ancora parzialmente ricoperto di pelle, e aveva ancora qualche ciuffo di capelli attaccati, si trovava al centro tra le ossa dei piedi. Si trattava di uno spettacolo già abbastanza insolito, ma – cosa che accentuava ulteriormente il sapore già macabro della scena – la bocca del teschio era stata spalancata e tra le mascelle era stato infilato un mezzo mattone spesso.

Bronson rimase a fissare per alcuni istanti quel cadavere disseccato e profanato, poi lanciò uno sguardo ad Angela che stava accanto a lui. «Cosa intendevi quando hai detto “affascinante”?», le chiese.

«Te lo spiego più tardi», rispose lei. «Ho sentito parlare di questo rituale, e devo anche aver letto qualcosa, ma non ho mai pensato che mi sarebbe capitato di vederne un esempio dal vivo».

Aprì la borsa, ne tirò fuori una fotocamera digitale compatta e cominciò a scattare qualche foto della scena che avevano davanti. Si avvicinò al cadavere e fece diversi scatti del collo mozzato e della testa con la sua bizzarra mutilazione.

Sentirono ancora del trambusto dietro di loro, e Bronson si girò vedendo avvicinarsi due carabinieri in uniforme. Dietro di lui, Angela continuava a scattare foto per immortalare la scena.

I due carabinieri guardarono da vicino dentro la tomba scoperta. Uno di loro si fece il segno della croce e mormorò qualche parola, forse una breve preghiera.

«Il suo nome, per favore, signore?», chiese l'altro agente.

Bronson tirò fuori il suo passaporto e lo diede al carabiniere.

Il militare si appuntò il nome e il numero di passaporto, gli restituì il documento, e poi gli chiese, in un inglese stentato, cosa ci facesse a Venezia. Bronson rispose in perfetto italiano che si trovava in vacanza con un'amica. Avevano sentito delle grida provenienti dalle vicinanze della tomba ed erano venuti a vedere cos'era successo. Poi tirò fuori il distintivo e spiegò che era un ufficiale della polizia inglese, e che la sua ex moglie – che ora stava scattando delle foto della tomba aperta dietro di loro – lavorava per il British Museum.

Il carabiniere lanciò un'occhiata alla donna. «E perché sta scattando tutte quelle foto allo scheletro?», chiese.

Bronson alzò leggermente la voce e ripeté la domanda ad Angela, in inglese.

«In realtà non sono interessata alle ossa», rispose lei, «ma a quei vasi di terracotta che sono nella tomba. Sono ridotti in frantumi, ma probabilmente erano intatti quando li hanno messi dentro accanto alla donna».

«Come fai a sapere che questo scheletro apparteneva a una donna?», chiese Bronson.

«Le ossa pelviche sono ben visibili, e il bacino maschile e quello femminile hanno forme molto diverse. Questo scheletro appartiene sicuramente a una donna».

Bronson tradusse in italiano al carabiniere quello che la compagna gli aveva detto.

«È molto strano quello che è capitato a questo corpo», disse l'italiano. «Forse è opera di vandali, vandali di due secoli fa».

«Che cosa ne farete?», chiese Bronson.

«Credo che alla fine lo seppelliremo di nuovo, ma per il momento dovremo prenderlo in custodia. Gli ordini che abbiamo in questi casi sono molto chiari. Si tratta del corpo di un essere umano, e poiché è ridotto a uno scheletro dovremo portare qui un medico legale per analizzare la scena e accertarne l'età. Poi lo trasporteremo all'obitorio per esaminarlo, e verificare se sia stato commesso qualche crimine».

«Be', chiunque abbia compiuto quel gesto sulla testa del cadavere, è sicuramente colpevole di un crimine».

Tra sé e sé, Bronson pensava che trasportare il corpo all'obitorio locale fosse soltanto uno spreco del tempo e degli sforzi di tutti, ma riusciva a capire perfettamente la posizione dei carabinieri. Le forze di polizia britanniche dovevano applicare regolamenti simili quando si trattava di occuparsi sia di cadaveri che di resti umani. Non era insolito che degli assassini si servissero di tombe già esistenti per occultare i cadaveri delle loro vittime.

Alcuni degli spettatori presenti avevano già cominciato a disperdersi, altri fotografavano la tomba e la sua occupante prima di

andarsene, ma se ne stavano avvicinando molti altri, incuriositi dalla presenza di due agenti vicino all'antica sepoltura.

«Non so se potrebbe esservi di qualche aiuto», disse Bronson, rivolto ai due carabinieri, «ma la mia compagna è un'esperta di ceramiche. Se avete problemi a datare la sepoltura – cioè se non è possibile leggere l'iscrizione con la data incisa sul coperchio – forse lei può esservi d'aiuto ad analizzare quei frammenti di vasi».

«Grazie per l'offerta, signor Bronson. In quale albergo alloggiate?».

Mentre Bronson gli dava l'informazione, Angela terminò la sua sessione fotografica e gli si avvicinò.

Il secondo agente dei carabinieri stava già parlando alla radio, e organizzava il trasporto del medico legale da Venezia fino all'isola di San Michele.

Mentre attendevano che arrivasse la barca, Bronson e Angela fornirono ai due carabinieri una breve memoria scritta con la loro testimonianza degli eventi di quella sera.

Passò quasi un'ora prima che emergessero dalla nebbia tre nuove figure, accompagnate da un agente che si era recato alla fermata del vaporetto per attendere la barca. Uno trasportava una barella pieghevole, un altro un sacco nero per cadaveri e il terzo, un uomo di mezza età un po' curvo e con i capelli grigi, portava una grande borsa di plastica con delle attrezzature. Indossarono velocemente guanti, soprascarpe di plastica e tute bianche. L'uomo più anziano – il medico legale, suppose Bronson – venne avanti e diede un'occhiata alla tomba e al cadavere da qualche metro di distanza. A gesti, ordinò a uno degli uomini che lo accompagnavano di scattare una serie di foto, e poi tornò indietro per parlare con i carabinieri che stavano ancora aspettando vicino alla tomba. Poi fece di nuovo qualche passo avanti ed esaminò lo scheletro più da vicino, prima di impartire altre istruzioni e spogliarsi dell'abbigliamento protettivo.

I due uomini che erano insieme a lui trasferirono i resti del corpo dalla tomba distrutta al sacco per cadaveri, facendo particolare attenzione nel maneggiare la testa per assicurarsi che il mattone rimanesse al suo posto. Rimossero anche tutti i frammenti del vasellame rotto. Alla fine, accesero le torce per perlustrare l'interno

della tomba e assicurarsi di non aver dimenticato piccole ossa o frammenti di coccio, sistemarono il sacco sulla barella, e si dileguarono nella direzione da cui erano arrivati, accompagnati dai due agenti dei carabinieri.

«C'è altro che vorresti vedere?», chiese Bronson ad Angela, guardando la piccola processione che svaniva nella nebbia.

Angela scosse la testa. «No, penso di averne avuto abbastanza. Quei frammenti di coccio sono interessanti e insoliti, e mi piacerebbe studiarli meglio, ma in un laboratorio, non qui sul campo. In realtà, c'era anche un'altra cosa molto più interessante in quella tomba». Si batté una tasca con la mano, e gli sorrise, con gli occhi che le brillavano. «E diversamente dalle ceramiche, che ovviamente ho dovuto lasciare sul posto, ce l'ho qui con me».